

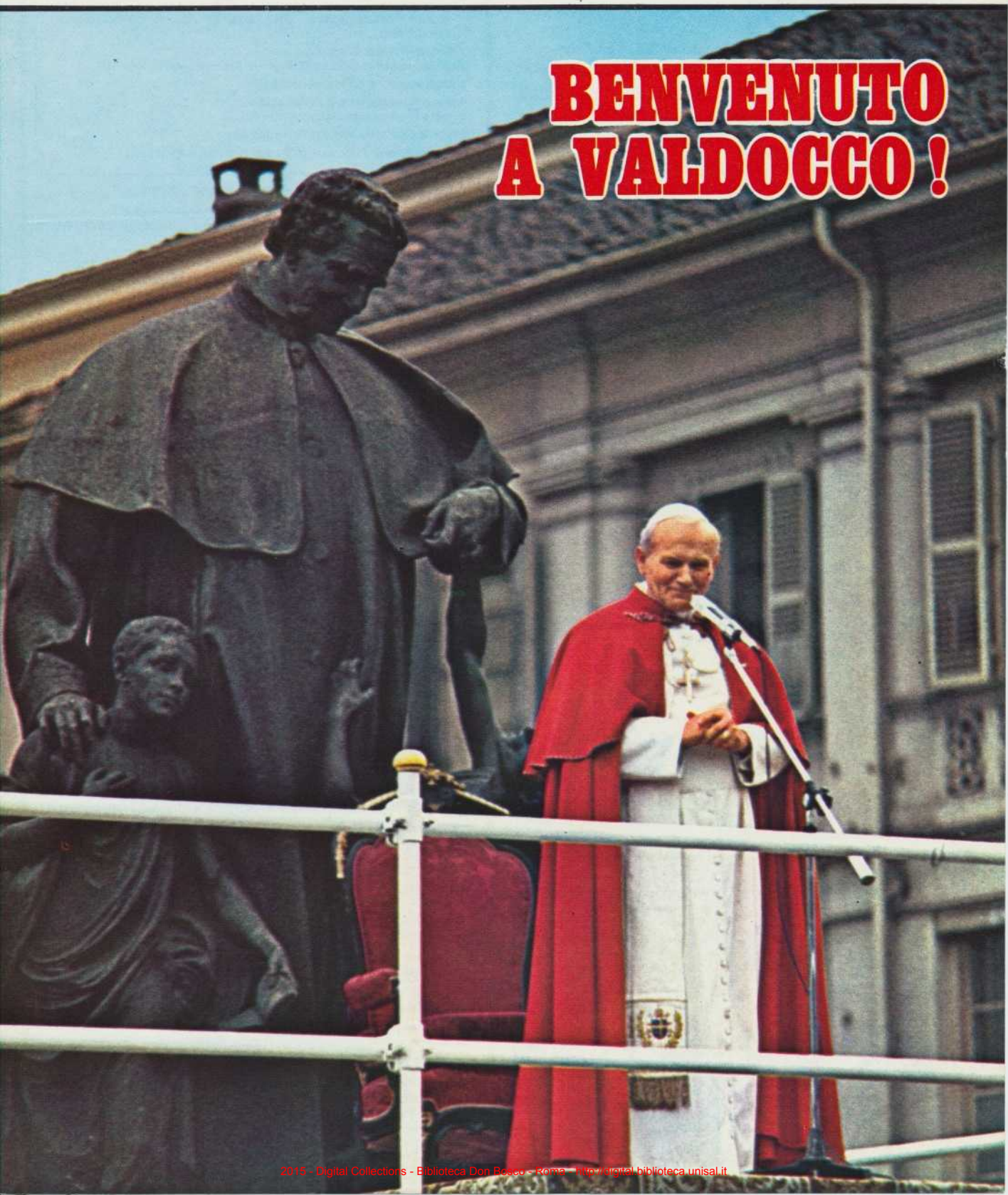
BOLLETTINO

ANNO 104 N 9 • 1^a QUINDICINA • 1 GIUGNO 1980
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 2° (70)

SALESIANO

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA FONDATA DA SAN GIOVANNI BOSCO NEL 1877

**BENVENUTO
A VALDOCCO!**





Sommario

1 GIUGNO 1980
ANNO 104 - NUMERO 9

Copertina: foto Luca Varvelli
Servizio di copertina: pag. 3-9

IL PAPA A VALDOCCO

Il successore di Don Bosco

Giovanni Paolo II dalla parte dei giovani, 3

Cronaca della visita Quelle due ore a Valdocco, 4

Il discorso in piazza Giovani, tornate alla scuola di Cristo! 5

Papa Wojtyla e i salesiani

Un Papa di casa, in casa Don Bosco, 6-7

I commenti in piazza Il Papa? formidabile! 8

LE FORZE

Figlie di Maria Aus. Don Bosco ci ha viste in sogno, 12-14

Missioni salesiane 109ª spedizione e tante prospettive, 28

Postulazione generale

Aperto il processo a "don" Zatti, 28-29

L'AZIONE

Austria. Un tempio a Don Bosco, 31

Brasile. Nuovo vescovo: mons. Legal, 30

Filippine. I ragazzi di Papua ci aspettano, 10-11

Haiti. Morto il decano dei salesiani, 31

Iran. Tra i cristiani caldei i primi cooperatori, 29

Italia. Al Papa la copia numero un milione, 17

Gli scugnizzi sono ab aeterno, 28

Messico. Ecco i tuoi figli di Coacalco, 18-19

Storia di Leandro, ragazzo insopportabile, 31

Rep. Dominicana. 60 case ove passò il ciclone, 20

Spagna. Perché il centenario risulti fruttuoso, 30

Thailandia. Lasciemo tutto nelle vostre mani, 15-16

Gli esercizi spirituali viaggiando, 29-30

IL PASSATO

Due attentati nel 1880

Scopo: tor di mezzo il nostro Don Bosco, 21

In memoria di don Luigi Cocco - 2ª parte

così Pare Koko divenne indio Guaica, 22-27

RUBRICHE. Il successore di Don Bosco, 3 - Libreria, 9 - Ringraziano i nostri santi, 32 - Preghiamo per i nostri morti, 34 - Solidarietà missionaria, 35.

VIGNETTA «10 E LODE»



BOLLETTINO

SALESIANO

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA
fondata da san Giovanni Bosco nel 1877
Quindicinale d'informazione e cultura religiosa

DIRETTORE RESPONSABILE DON ENZO BIANCO

Collaboratori. Giuliana Accornero - Pietro Ambrosio - Marco Bongioanni - Teresio Bosco - Elia Ferrante - Domenica Grassiano - Adolfo L'Arco

Fotografia Antonio Nosko

Archivio salesiano: Guido Cantoni - Archivio Audiovisivi LDC

Diffusione Arnaldo Montecchio

Fotocomposizione e impaginazione

Scuola Grafica Salesiana Pio XI - Roma

Stampa Officine Grafiche SEI - Torino

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

L'EDIZIONE DI META' MESE

del BS è particolarmente destinata ai Cooperatori Salesiani.

Redattore don Armando Buttarelli, Viale dei Salesiani 9, 00175 Roma. Tel. (06) 74.80.433.

IL «BOLLETTINO SALESIANO» NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 39 edizioni nazionali e 20 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in:

Antille (a Santo Domingo) - **Argentina** - **Australia** - **Austria** - **Belgio** (in fiammingo) - **Bolivia** - **Brasile** - **Centro America** (a San Salvador) - **Cile** - **BS Cinese** (a Hong Kong) - **Colombia** - **Ecuador** - **Filippine** - **Francia** (per i paesi di lingua francofona) - **Germania** - **Giappone** - **Gran Bretagna** - **India** (in inglese, malayalam, tamil e telugu) - **Irlanda** - **Italia** - **Jugoslavia** (in croato e in sloveno) - **Korea del Sud** - **BS Lituario** (edito a Roma) - **Malta** - **Messico** - **Olanda** - **Perù** - **Polonia** - **Portogallo** - **Repubblica Sudafricana** - **Spagna** - **Stati Uniti** - **Thailandia** - **Uruguay** - **Venezuela**.

DIREZIONE DEL BS ITALIANO

Indirizzo: Via della Pisana 1111 - Casella Postale 9092
00163 Roma-Aurelio. Tel. (06) 69.31.341.

Collaborazione. La Direzione invita a mandare *notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana*, e s'impegna a pubblicarle secondo il loro interesse e le possibilità del BS.

DIFFUSIONE

Per le seguenti operazioni rivolgersi a:

Ufficio Propaganda Salesiana.

Via Maria Ausiliatrice 32 - 10152 Torino. Tel. (011) 48.29.24

Abbonamenti. Il BS è il dono di Don Bosco ai componenti la Famiglia Salesiana, agli amici e sostenitori delle sue Opere. Viene inviato in omaggio a quanti lo richiedono all'Ufficio Propaganda.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo:

comunicare l'indirizzo vecchio insieme col nuovo.

I LIBRI PRESENTATI SUL BS vanno richiesti alle Editrici

- o *contrassegno* (spese di spedizione a carico del richiedente);
- o con *versamento anticipato su conto corrente postale* (spedizione a carico dell'Editrice):

LAS: Libreria Ateneo Salesiano - Piazza Ateneo Salesiano 1, 00139 Roma. Ccp. 57.49.20.01.

LDC: Libreria Dottrina Cristiana - 10096 Leumann (Torino). Ccp. 8128

SEI: Società Editrice Internazionale - Corso Regina Margherita 176 - 10152 Torino. Ccp 00.20.41.07.

AMMINISTRAZIONE

Indirizzo: Via della Pisana 1111 - Casella Postale 9092
00163 Roma-Aurelio. Tel. (06) 69.31.341.

Conto corrente postale numero 462002 intestato a:
Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

IL GRAZIE CORDIALE DI DON BOSCO

- a quanti contribuiscono a sostenere le *spese per il BS*,
- aiutano le *Opere Salesiane* nel mondo, e soprattutto
- le Missioni attraverso la *Solidarietà fraterna* o altre forme.

E così Pare Koko divenne indio Guaica



Alto Orinoco 1951-1974: cinque anni per ambientarsi, e poi 17 anni nella capanna tra gli indios vestiti di aria e di sole. Confesserà nel suo libro di studi etnografici: «Per i miei bravi indios ho dato tutto; e se dovessi nascere un'altra volta, darei di nuovo tutto per loro»

3. Gigante con piedi enormi e barba lunga fino a terra

«Avevo strappato il permesso di partire per le missioni a 41 anni, abbandonando tanti amici. Ero appena arrivato in Venezuela dove conoscevo nessuno, quando sentii uno che diceva in spagnolo (credendo che non capissi): "Se lo hanno mandato qui, è perché non sapevano che farsene là". E' stata una coltellata. Ho mandato giù a denti stretti, ho offerto l'umiliazione al Signore. Ma è stata dura».

Così è cominciato alla fine del 1951 il rude tirocinio missionario di don Cocco, appena sbarcato oltre oceano. Aveva chiesto di lavorare in mezzo ai primitivi, e lo mandarono nell'Alto Orinoco, nel Vicariato apostolico di Puerto Ayacucho che da una ventina d'anni la Santa Sede aveva affidato ai salesiani.

Il Vicariato è enorme (175 mila kmq., più di mezza Italia) ma conta poco più di 40 mila abitanti. Laggiù in fondo, dove l'Orinoco nasce, ci sono gli indios Yanomami, un po' di qua e un po' di là del confine col Brasile. E quanti siano di preciso non si sa, perché la foresta ancora nasconde gruppi restii a farsi incontrare. Ma lì a Puerto Ayacucho, centro del Vicariato, è facile contarsi: ci sono i creoli

(discendenti di immigrati europei), gli indigeni acculturati, i meticci. Un primo assaggio di ciò che don Cocco è venuto a cercare.

Nel '54 lo mandano a San Fernando de Atabapo, che è la postazione allora più avanzata lungo il fiume Orinoco, un centro di 500 abitanti, o meglio pionieri. Più in là, lungo il fiume, si spingono solo i commercianti che con i barconi vanno a fare il carico di legname o banane, facendosi aiutare dagli indigeni. Li ricambiano con qualche specchio, amo da pesca, machete (il temibile spadone con cui ci si apre la strada nella foresta, si uccidono gli animali selvatici, e quando occorre si accoppiano i nemici). A fine anno don Cocco è stremato, l'impatto è stato troppo duro, rientra a Caracas. Un anno di lavoro tranquillo in collegio, ma appena ha tempo lui corre al Coche, una zona di periferia. Lì c'è un mercato popolare e un sacco di poveracci. Parroco senza parrocchia, celebra sulla piazza o in un capannone, diventa l'amico di tutti gli sradicati. Ma nel '56 è di nuovo al centro della missione: è direttore della scuola, che ha un internato per indietti orfani. L'anno dopo è anche parroco. Ma non finirà l'anno: i Guaicas o Iyewei-teri, della tribù degli Yanomami, lo aspettano nella foresta.

Vestiti di aria e di sole. «Ai primi di luglio 1957 — ha raccontato don Coc-

co — il mio vescovo mons. García mi chiama insieme con don Alfredo Bonvecchio, economo del collegio, e a bruciapelo ci propone: "Se ve la sentite, fate una puntata esplorativa nella regione dei Guaicas, e vedete se ci sono possibilità di fondare una missione. Poi tornate e mi riferite".

«Io guardai don Bonvecchio, don Bonvecchio guardò me. Ci fu sufficiente quell'occhiata. Risposi: "Se proprio vuole...", ma il cuore mi scoppiava per il desiderio di correre finalmente tra quei primitivi».

I due missionari prepararono con cura la spedizione. Un negoziante di legname e il cacico di un gruppo di indigeni acculturati si apprestavano a risalire l'Orinoco, e i due si unirono a loro. La navigazione fu tranquilla; la sera del 24 luglio giunsero all'angolo formato dalla confluenza dell'Ocamo. In quel punto sorgeva una capanna, e 30 indios sembrava li aspettassero. «Erano vestiti di aria e di sole, agitarono gli archi e le lunghe frecce di canna. Notai la statura piccola di questi aborigeni, il labbro inferiore sporgente, la testa tonsurata. Guardavano in tono di timida curiosità. Sembrava ci chiedessero: "Che cosa volete da noi? Avete almeno portato molta roba?"; e di fatto scesero nella barca, la ispezionarono per bene, e sembrarono soddisfatti nel vedere la gran quantità di oggetti che speravano di

ricevere in dono...».

Sembrava anche che dicessero: «Rimanete con noi», e — aggiunge don Cocco — «noi accettammo quell'invito. Don Bonvecchio preferì dormire all'aperto. Io osai dormire nella grande capanna. Dormii così la mia prima notte sotto il povero ma generoso tetto dei Guaicas, avvolto nella mia amaca, tra le volute di fumo che salivano dai loro braceri. Notte indimenticabile, piena di timori, sorprese, strani rumori, sogni interrotti... Il mattino seguente celebriamo la messa, la prima messa fra gli Yanomami dell'Alto Orinoco».

L'indomani proseguirono. Quel viaggio d'ispezione durò 28 giorni, al termine i missionari avevano distribuito tutti i loro doni (forbici, coltelli, fiammiferi, machete, pantaloni, camicie); avevano fatto amicizia con sei gruppi di indios, si erano impegnati — con i gesti — a tornare. E il cacico del primo gruppo incontrato a sua volta aveva promesso — con i gesti — che «nel tempo di una luna» avrebbe costruito una capanna per loro.

Fu di parola: il 15 ottobre i due missionari erano di nuovo là, decisi a fermarsi, e la loro capanna era quasi ultimata. Ripresero tutti con lena il lavoro, alla capanna aggiunsero anche una chiesetta, e battezzarono quel luogo col nome solenne di Santa Maria de los Guaicas. Lì don Cocco sarebbe rimasto, salvo brevi interruzioni, per 17 lunghi anni.

Li vedo infelici. Il villaggio comincia a crescere. Giungono altri Guaicas, si fanno case più solide, si semina, si alleva qualche gallina. Il Vescovo manda una dinamo, degli amici mandano strumenti per una piccola falegnameria. Ci sono altri gruppi di indios intorno, e i missionari vanno a metter su una capanna fra loro: una a Platanal, una a La Esmeralda (oggi sono piccoli centri missionari). E cosa più importante: i missionari a poco a poco imparano la lingua.

Qualche incauto pensatore di altri tempi aveva avanzato l'ipotesi del *selvaggio felice*, nel paradiso terrestre della natura incontaminata. Lì la natura è incontaminata, ma è quasi un inferno. «I miei Guaicas, io li vedo certamente infelici. E' gente che crepa di fame, che piange per le morti continue. Il loro mondo è dominato da spiriti che sono nell'aria e nelle cose, e che possono fare del male; per questo hanno sempre paura. Le donne non sono padrone dei loro affetti, sono destinate fin da bambine a sposare un uomo che non hanno scelto. In certe circostanze non hanno letteralmente nulla da mangiare. Quando la siccità

impedisce la maturazione delle banane, non hanno altre risorse e i più deboli muoiono di fame».

La vita della foresta è dura per tutti, anche per i missionari. Nelle acque ci si imbatte in pesci carnivori come l'*aimara*, il *paxara*, e nei *caimani* lunghi 4 metri. Ci sono i serpenti *anaconda*, anch'essi nell'acqua, lunghi fino a 10 metri. Sulla terra il serpente *boa*, e il terribile *quaimapina*...

E la malaria. Un vero flagello, con cui don Cocco impegna una lotta spietata (e alla fine soccomberà). La malaria indebolisce gli indios, stronca i più deboli. Ci vorrebbero quintali di chinino.

Nel febbraio del '59 il male colpisce ancora don Cocco: un calcolo renale così violento che sviene. Quando riapre gli occhi, trova i suoi Guaicas tutti intorno a lui, che gli soffiano addosso per liberarlo dagli spiriti cattivi. In qualche modo riesce a ricoverarsi a Caracas, subisce una prima operazione (ne subirà varie altre), e poi torna.



Ragazzo Guaica con pappagallino addomesticato. Nella pagina accanto, don Cocco, le tre coraggiose FMA della missione, alcuni Guaicas, e un anaconda ormai non più pericoloso.

Ma quello svenimento è stato per lui provvidenziale, perché gli ha permesso di sapere che tra gli indios può contare su un amico per la pelle.

L'amico Abbe. Chi più soffiava per cacciare via gli spiriti era lui, Abbe lo stregone. Ciò faceva parte della sua professione, ma era anche segno della sua amicizia.

Ha raccontato don Cocco: «Dalle varie parti qua attorno, se qualcuno si ammalava lo portano subito da lui, perché lo insuffli. E se non basta soffiare, ricorre a grida, urla, minacce,

colpi, a tutto ciò che secondo lui può spaventare gli spiriti e cacciarli via». La cultura medica dei Guaicas è tutta qui: «Se un indio si ammala o muore o resta vittima di una disgrazia, è certamente perché un suo nemico gli ha soffiato in corpo uno spirito cattivo, causa di ogni male. Il compito dello stregone consiste allora nel togliere dal corpo del malato, o allontanare dalle vicinanze di casa sua, questo spirito». In realtà «dissenteria, costipazioni fortissime, malaria, sono le malattie più comuni fra questa povera gente, e fanno vere stragi specie tra i bambini».

Perciò don Cocco si è messo anche lui a curare, ma «da principio fu impossibile somministrare medicine per via orale: neppure una semplice pastiglia riuscivano a ingoiare o ritenere. Non mi rimaneva che provare con le iniezioni. Ma se le sarebbero lasciate fare? Fu proprio il mio amico Abbe che anche senza volerlo mi risolse il problema».

Andò così. Da cinque giorni Abbe stava soffiando e facendo sgonfiarsi su un povero malato ridotto a pelle e ossa; alla fine, sconsigliato, lo aveva abbandonato al suo destino. «Abbe, perché non annusi il *yopo* e non soffi, oggi?» Il *yopo* è una sostanza allucinogena. Rispose: «Perché lo spirito che tiene Posicagua è maligno, non se ne va». Allora don Cocco tirò fuori la siringa. «Perché non tenti ancora? Tu soffi, e io con questo ago lo punzecchio: chissà che lo spirito non si spaventi». Abbe accettò la collaborazione; soffiò e urlò per tre ore, poi chiamò don Cocco che amministrò al malato una buona dose di canfoemetina. L'indomani l'ammalato era migliorato. Da allora Abbe cura i suoi pazienti con la collaborazione del missionario, e la sua fama di guaritore è molto aumentata. «Unica difficoltà — precisa don Cocco — è questa: far comprendere che non è necessario fare l'iniezione nella parte malata. Perfino nell'occhio qualcuno pretendeva che piantassi il mio ago!»

Abbe è fiero della missione. Se arrivano indios di altre tribù, si trasforma in cicerone. «Li porta a vedere le galline, i conigli, il gatto, spiega come sa la luce delle lampadine elettriche e la macchina che taglia la legna, e poi fa vedere l'ombrello: stare sotto il paracqua è la sua felicità».

Ebbene Abbe, il giorno in cui don Cocco svenne, al risveglio lo confortò così: «Ora tu muori perché sei pallido, freddo e sudato. Tu non hai parenti qui fra noi, ma sta' tranquillo: noi ti vogliamo molto bene e non ti abbandoniamo. Già abbiamo combinato: ti bruceremo con molta legna e mangeremo con grosse banane le tue ceneri

tutti quanti insieme, come se fossi un parente nostro». E questo lo diceva con tanta dolcezza, e insieme con tanto dolore, da non lasciare il minimo dubbio sulla sincerità del suo affetto.

I ricordi di suor Maddalena. I giorni passano all'apparenza monotoni nella foresta. Don Cocco ha una lunga barba sempre in tempesta, i piedi scalzi nelle ciabatte, e un eterno sorriso. Nel 1960 si stabiliscono a Santa Maria de los Guaicas tre Figlie di Maria Ausiliatrice, e la missione cambia volto. Le donne Guaica trovano nelle suore un aiuto provvidenziale, imparano un'infinità di cose; i bambini sono più accuditi, crescono sani e amati.

«I primi tempi furono duri — ha riferito suor Maddalena Mosso che passò nove anni accanto a don Cocco —, ma le tante difficoltà furono superate dalla sua grande fede, dalla sua speranza che confinava con il cielo. Nel silenzio della notte, sotto le magnifiche stelle fitte fitte, che in quel cielo terso sembravano a noi così vicine, vedevo padre Cocco con la sua barba incolta penetrare nella piccola cappella che aveva costruito con fango e paglia. Aveva una candela in mano, andava a pregare. Mentre nelle capanne tutti dormivano, don Cocco pregava per i suoi indios, per noi, per tutti».

Suor Maddalena ricorda la sua povertà: «Era povero come i suoi indios. Quando gli occorreva qualche capo di vestiario lo cercava nei cassoni dove si riponeva quanto era stato donato per gli indios. Nella sua povera capanna, testimone di tante privazioni e sacrifici, quando noi arrivammo non aveva ancora il letto: dormiva per terra. Quella stanza gli serviva per tutti gli usi: ufficio, sala da pranzo, camera da letto, deposito per gli indios.

Ricorda ancora suor Maddalena: «L'ordine — eccetto che nelle idee — non era la sua dote principale, ma sapeva trovare sempre e subito quanto occorreva. Passava lunghe ore in mezzo alla sua gente assediato da loro; tante volte l'ho visto mangiare con lo stregone. Alla missione tutti potevano accedere con libertà di spirito; a nessuno veniva chiesto qual era il suo credo religioso, e tutti venivano accolti sempre con identico amore: indios, studiosi, turisti. Estremamente pratico, con poche parole sapeva dominare le situazioni più difficili.

«Don Cocco — ha testimoniato ancora suor Maddalena — era stimato e apprezzato non solo dagli indios che tanto lo amavano, ma anche dalle autorità, civili e religiose, vicine e lontane, e dallo stesso Presidente della repubblica. Dopo le visite di personaggi illustri, si sentivano sempre espres-

4. Questi i Guaicas o figli della luna

Il nome. *Guaica* nella loro lingua significa guerriero; ma è nome improprio, usato dai bianchi per indicare una parte degli aborigeni dell'Alto Orinoco. Il gruppo etnico a cui appartengono è la tribù degli *Yanomami* (probabile significato: casalingo, amico della casa, che costruisce e abita la casa). Una loro sotto-tribù è quella degli *Iyewei-teri* (letteralmente, gente del torrente insanguinato): il nome *Guaica* viene applicato a una parte di questa sotto-tribù.

Quanti sono. Gli *Yanomami* risultano circa 40.000; un quarto di essi fanno parte della sotto-tribù degli *Iyewei-teri*.

Dove vivono. Gli *Yanomami* occupano una zona di circa centomila kmq, parte in Venezuela e parte in Brasile.

Caratteristiche. Si tratta di una popolazione mongolide: gli occhi denotano una marcata plica mongolica, il naso è piuttosto schiacciato, mai grande. Portano i capelli a caschetto, e una grande tonsura circolare (che realizzano con affilati steli di bambù). Di indole sono

piuttosto diffidenti, ma fatta amicizia si rivelano arrendevoli, calmi, tranquilli.

Consuetudini. I Guaicas si costruiscono una casa rudimentale consistente in un tetto spiovente di legno e foglie intrecciate, sostenute da pali. I tetti vengono addossati l'uno all'altro lungo una linea ovale, e tutti insieme formano il *sapono* o villaggio.

I Guaicas vivono di caccia e pesca, e di frutta (soprattutto banane) che raccolgono senza coltivare. Cacciano con archi e frecce, le cui punte sono di legno indurito al fuoco, e avvelenate. Fabbricano pentole coniche, a forma di campana rovesciata: le fissano al suolo e accendono il fuoco attorno.

Fanno uso di tabacco e di sostanze stupefacenti. Collocano il tabacco in bocca senza masticarlo, tra la gengiva e il labbro inferiore. Usano inalare il *yopo* (sostanza allucinogena, ricavata dalla pianta omonima) su per le narici, per mezzo della cerbottana; il primo effetto dello *yopo* è vomito e perdita dei sensi; subito dopo, uno stato di euforia.

Amano dipingersi il corpo con arabeschi e geroglifici colorati, che disegnano con grande abilità sulla pelle. Praticano la poligamia, uccidono i bambini gracili, e uno dei due gemelli.

sioni piene di ammirazione. Ricordo l'ambasciatore d'Italia in Venezuela, venuto fino a noi; se ne andò dicendo: "Di questa visita avrò un ricordo grato, una luce che mi accompagnerà per tutta la vita".

Un fucile rotto e un piccolo forno. Non che don Cocco fosse l'arrendevolezza in persona, tutt'altro. Ricorda suor Maddalena: «Lottò sempre contro ogni ingiustizia di cui fossero vittime i suoi fratelli Guaicas. Li vedeva deboli e sentiva il sacro dovere di proteggerli: se qualche volta lui così mite fece la voce grossa, era la voce di un popolo che gridava attraverso a lui». E racconta di un commerciante di banane che fece fare la raccolta dei frutti agli indigeni, e dopo aver riempito la barca li ripagò con un fucile rotto. «Padre Cocco fece scaricare tutto, controllò ogni cosa, e li fece remunerare in maniera adeguata. Rimproverava quel commerciante: "Siamo noi che dobbiamo esercitare la giustizia. Loro non sanno. Non inganniamoli!"»

Ma suor Maddalena ricorda soprattutto il suo modo di fare disarmante: «Don Cocco a volte otteneva quanto umanamente sembrava impossibile. Noi desideravamo un piccolo forno, per confezionare un po' di pane. Ci informarono che una famiglia di italiani a Caracas ne aveva uno e intendeva venderlo; don Cocco in una visita a Caracas andò a trovare quella famiglia. Che cosa abbia detto, non lo so; so che gli risposero: "Torni doma-

ni, e vedremo di combinare". L'indomani tornò, e la signora: "Padre Cocco, sapeste. Mio marito da tanto tempo era lontano dalla Chiesa. Ma dopo che ha parlato con lei, è andato a confessarsi e ha fatto la comunione. Padre Cocco, il forno lo prenda, glielo regaliamo"».

Pare Koko è un gigante. Nel 1968 arrivò a Santa Maria de los Guaicas una spedizione di studiosi italiani, guidati dal prof. Paolo Vercellone. La spedizione si chiamava "Ocamo '68" perché intendeva risalire questo affluente dell'Orinoco fino alle sorgenti e prendere contatto con i gruppi di primitivi ancora sconosciuti che vivevano in quel bacino. Le difficoltà risultarono superiori al previsto, non ultima un attacco di malaria che tenne don Cocco inchiodato a letto per diversi giorni. Le sorgenti non furono raggiunte, ma i primitivi sì: furono incontrati cinque gruppi che non avevano mai visto un uomo bianco.

«Sono piccoli gruppi di circa cento individui ciascuno — ha riferito il prof. Vercellone —. Sono disseminati nella selva e sui monti, alcuni sulla riva dei fiumi. Hanno tra loro rapporti sporadici che il più delle volte si concretano in guerra, sport nazionale di questi indios. Dire che sono all'età della pietra è una inesattezza: infatti nella selva non hanno pietre, e non conoscono altro strumento salvo i denti degli animali, i rami, le liane».

Anche se quegli indios non avevano mai visto don Cocco, ne avevano però

Religione. I guaicas hanno un'idea di Dio embrionale e confusa. Si ritengono figli della luna. Credono nell'esistenza dell'anima e nella sua sopravvivenza nell'aldilà, con premi e castighi. La virtù per eccellenza è la generosità, il peccato peggiore l'avarizia.

Bruciano i cadaveri e ne mangiano le ceneri impastate con polpa di banana: è questa la condizione perché l'anima del defunto lasci in pace i vivi sulla terra e vada a raggiungere l'aldilà. Qualcuno ha detto che «i Guaicas vivono per mangiare e muoiono per essere mangiati», ma è un giudizio superficiale. In realtà essi hanno un mondo spirituale ricchissimo. Gli insegnamenti della loro vita morale e sociale sono racchiusi sotto forma di miti molto belli e originali. ■



Due Guaica si soffiano nel naso, attraverso la lunga cerbottana, un allucinogeno in polvere: il yopo.

sentito parlare e subito il fascino. «*Pare Koko pei-masci pata!*», dicevano. E cioè «Padre Cocco è un gigante con i piedi enormi». Non solo, ma «è alto come un albero, e si trascina dietro una barba lunga fino a terra». Nel riferire questo ritratto singolare, lo studioso Paolo Henry della spedizione Ocamo spiegava: «Non si può distinguere fino a che punto ci credano sul serio, e fino a che punto sia un loro modo di dire. La logica di quei popoli ha un rapporto con la realtà molto diverso dal nostro».

Il bilancio. I giorni passano all'apparenza monotoni; gli episodi si succedono e si dimenticano. La malaria infierisce anche contro don Cocco, la sua salute scricchiola. Ogni tanto egli scende a Caracas, si mette nelle mani dei medici, sotto i ferri dei chirurghi, alla fine le operazioni subite saranno sette.

Nel 1972 facendo il bilancio della sua presenza tra i Guaicas scriveva: «Sono riuscito a stabilire tra loro una

residenza fissa di FMA, che sono sorelle, mamme, infermiere, catechiste, tutto (credo sia la cosa più concreta che sono riuscito a realizzare). Poi ho costruito un campo di aviazione, permettendo un contatto rapido e costante col mondo civilizzato (i malati gravi riescono a raggiungere gli ospedali di Caracas in aereo; in caso di epidemia i medici e le medicine possono arrivare con rapidità). Recentemente abbiamo costruito un dispensario e una scuola, che cominciano a dare i primi frutti...». Nel suo elenco di realizzazioni don Cocco ha dimenticato di dire che i Guaicas hanno finalmente trovato qualcuno che li ama.

5. Mio compito fu seminare altri raccoglieranno

«Parlando con don Cocco — scrisse lo studioso Paolo Henry della spedizione "Ocamo '68" —, la prima cosa che balza agli occhi è che quando dice *noi* non intende dire *noi europei*, o *noi bianchi*, o *noi preti*. Dice *noi yanomami*, *noi guaicas*. Con un'identificazione totale che le prime volte ci faceva sorridere, poi ci stupiva, poi ci commuoveva».

Rosa-rosae a 18 anni. Il suo primo atto d'amore verso i suoi indios fu di studiarli a fondo, con pazienza e attenzione, per capirli. E «nel suo amorevole lavoro don Cocco divenne — senza saperlo — uno scienziato» (questo riconoscimento è di Pietro Scotti, dell'Università di Genova). Davvero scienziato, in grado di discutere da pari con gli etnologi che andavano a trovarlo, in grado di scrivere libri che ora fanno testo.

Eppure... se mai c'era qualcuno all'apparenza negato alla ricerca scientifica, doveva essere lui. Dopo le elementari aveva interrotto gli studi per cinque o sei anni, quanto basta di solito perché certi ingranaggi si arrugginiscano per sempre. A 18 anni cominciò a sillabare il *rosa-rosae* del primo latino, ma era tardi. Durante la preparazione al sacerdozio si lamentava: «Trovo difficoltà nello studio, e mi scoraggio... Non devo farlo, ma confidare nel Signore. Procurerò di occupar bene il tempo, ricordando che lavoro per il Signore».

Trovò difficile imparare lo spagnolo, a volte commetteva errori che suscitavano benevola ilarità. A Caracas in un'omelia annunciò ai fedeli che il Papa era stato colpito da una malattia e che bisognava pregare per la malattia del Papa. Malattia in spagnolo si dice *enfermedad*, mentre "mala tia" — come dovevano intendere i suoi uditori — significa "cattiva zia". Così i fedeli se ne uscirono di chiesa preoccupati che il Papa venisse colpito da una cattiva zia, e persuasi che bisognava davvero pregare per questa cattiva zia del Papa.

Ma nel 1973 usciva in spagnolo un grosso volume di 500 pagine intitolato "Iyewei-teri, 15 anni tra gli Yanomami", a firma Luigi Cocco. Capitava nelle mani di un etnologo di fama mondiale, il francese Jacques Lizot, che stupefatto lo inviava sul tavolo del re degli etnologi Claude Lévi-Strauss.

L'elogio di Lévi-Strauss. Poco dopo don Cocco riceveva questa lettera: «Stimato padre, Jacques Lizot di ritorno da Caracas mi ha consegnato il suo libro. Da quel momento non mi sono stancato di ammirare quest'opera, le sue illustrazioni di straordinaria ricchezza, la quantità prodigiosa di informazioni etnografiche che una permanenza di quindici anni fra gli Yanomami le ha permesso di mettere insieme.

«E' un vero tesoro scientifico che lei mette a disposizione degli etnologi, una *summa* paragonabile all'opera che un altro membro del suo ordine, il padre Cesare Albisetti (del quale mi onoro di essere amico), ha realizzato con la sua "Enciclopedia Bororo". Ancora una volta i salesiani danno prova dello spirito scientifico che li anima, e del rispetto col quale sanno trattare le società dove svolgono il loro ministero. Il suo libro trova posto fra i grandi testi dell'etnografia sudamericana: resterà come un classico dei nostri studi...».

Quanti studiosi si accontenterebbero della decima parte di questo elogio di Lévi-Strauss. Ma don Cocco non aveva ambizioni in questo campo. Tradusse il libro in italiano (è pubbli-

cato dalla editrice dell'università salesiana, sotto il titolo "Parima, dove la terra non accoglie i morti", e continuò tranquillo a lavorare per i Guaicas.

Non sono cavie da studio. Nel suo impegno per i Guaicas don Cocco dovette più volte prendere posizione nei confronti di persone che nonostante la buona volontà avrebbero potuto combinare non pochi guai. E' stato in polemica con numerosi etnologi. «Vorrebbero che gli indios fossero chiusi in una specie di parco zoologico, dove poter venire anche fra cinquant'anni a studiarli come oggetti, come animali. Io vorrei ricordare che gli studi sono importanti, ma più importanti sono gli uomini. Questi indios hanno una dignità umana che dev'essere rispettata. Non possono essere trattati come cavie da studio».

Nel libro, riferendosi a un seminario di studi avvenuto in quegli anni, don Cocco bolla quel «gruppo di antropologi d'accademia, sdraiati su poltrone odorose a Coppertone, che hanno preteso di mettere fine a ogni attività missionaria... Dio sa quali dolorose autocritiche noi stiamo facendo circa il modo e il senso della nostra presenza in mezzo agli indios. Ma non penso che si possano collocare sullo stesso piano il lavoro di chi dedica tutta la vita in condizioni durissime a gruppi così inermi e sempre più minacciati, e la critica di chi sta seduto a tavolino, oppure come passatempo va a esplorare, senza porsi il problema dei propri giudizi e atteggiamenti».

Giudizi per esempio riguardo ai vestiti. Ci sono etnologi che accusano i missionari di facile moralismo, sostenendo con una punta di sarcasmo che l'unica opera di carità che i missionari sanno esercitare è "vestire gli ignudi". «Noi — ha replicato in un'intervista don Cocco — non imponiamo il vestito agli indios. Molti ce lo chiedono per difendersi dagli insetti che mordono molto sul serio, per proteggersi quando lavorano nella selva tra arbusti e rami taglienti. Se ce lo chiedono, noi lo diamo. Come diamo il sapone per lavarlo e tenerlo pulito.

Di qui il suo appello: «Chiediamo la collaborazione di antropologi coscienti, cristiani, in una parola umani. Un'umanità che si risolva nell'amore e nel riconoscere nell'indio un autentico fratello, e non solamente un oggetto di studio per una laurea».

Il peggior nemico, il turista. Nel suo libro, lui così mite, ha scritto parole di fuoco contro la pericolosa superficialità di troppi turisti. «Il peggior nemico è il turista, che sorridente e aperto arriva come un amico, dà pacche cameratesche sulle spalle, e regala senza difficoltà. Anche se non ha intenzione esplicita, converte fatalmente l'indio

in fenomeno da baraccone». Denuncia i turisti che «pagano gli indios perché posino senza vestiti davanti alla loro macchina fotografica. E' criminale accusare noi missionari di facile moralismo, e poi violare la dignità di questi uomini per sbandierare una fotografia audace davanti agli amici». Ancora: «E' uno spettacolo triste, ma sempre più frequente, vedere degli Yanomami il cui mestiere è fare i selvaggi per essere scoperti, descritti, fotografati e filmati. Insomma, prostituirsi. Così tutto diventa vile, perché tutto diventa merce: i loro antichi costumi, la loro nudità prima decorosa, i riti e le feste che scandivano il ritmo della loro vita e le davano un senso. Tutto questo ormai lo offrono come svago esotico, e poi stendono la mano per chiedere una moneta. E' la strada



Alla scuola delle suore le bimbe, con gli stecchini della moda guaica, imparano a scrivere.

della degradazione. Tra quelle che conducono all'estinzione, è la più triste. E' l'etnocidio più raffinato».

Salvare l'uomo guaica. Nella sua preoccupazione per l'uomo guaica, don Cocco si trovò di fronte all'incontrastabile avanzata dell'uomo bianco. Avevano cominciato i negozianti di legname o banane, risalendo l'Orinoco con barche sempre più grosse. E qualche raro antropologo. E poi i turisti armati di macchine fotografiche e cineprese. Ma ora in prospettiva c'è da attendersi i coloni, le strade, gli aerei, le città. Il progresso dell'uomo bianco si imporrà.

Don Cocco ha provveduto a tramandare la cultura guaica con i suoi libri "a futura memoria". Ma a lui sta a cuore l'uomo guaica, quello concre-

to, che può uscire dall'incontro o scontro con l'uomo bianco completamente frastornato, destabilizzato, annientato. «Non c'è tempo da perdere — ha scritto prima di tutto per sé —, perché la civiltà bianca è frettolosa, drastica, travolgente». Se nella vita dell'indio qualcosa deve cambiare, dovrà essere però lui a capire, a scegliere, a adattarsi. Il cambiamento deve avvenire dall'interno. «Se credono in certe cose — spiega ancora don Cocco — qualche motivo ci dev'essere. E bisogna prima di tutto che io modifichi queste motivazioni se voglio riuscire a proporre qualcosa di diverso». Don Cocco aveva imparato a comunicare come i Guaicas, quando parlava con loro saltellava a piedi nudi e gridava come loro, per farsi capire. Ma nello stesso tempo mise su la scuola perché i ragazzi guaica imparassero lo spagnolo, imparassero a scrivere. «Specialmente i bambini cinguettano già — anche se con qualche improprietà — la lingua spagnola. Durante il mio ultimo soggiorno in Italia ricevetti lettere dei ragazzi piene di sgrammaticature, ma ozzanti di preziosa ingenuità, gratitudine e ottimismo».

I Guaicas sono generosi per natura, mettono tutto in comune. «Non si vedrà mai un bambino indio mangiare una banana accanto a un altro che non ha nulla: gliene darà sempre un pezzo». Questa virtù sociale diventerà addirittura pericolosa nel contatto con i bianchi che regolano tutto sul *do ut des*, e don Cocco ha dovuto far accettare ai suoi Guaicas, accanto alla generosità, anche il concetto di scambio (in pratica lo scambio dei prodotti della foresta, delle banane, con gli strumenti dei bianchi: ami per la pesca, armi da caccia, motori). Ma per la sopravvivenza degli indios è necessaria una collaborazione generosa dei bianchi. «E' già molto — ha detto in un'altra intervista — che questo popolo, convinto di essere figlio della luna, abbia conservato la propria cultura e lingua nel tempo in cui i bianchi sono calati sulla luna stessa. Ora perché si sviluppino culturalmente e diventino economicamente autonomi, occorre che al loro sforzo si unisca il nostro».

Seminatore, non mietitore. Don Cocco aveva attraversato l'oceano e accettato di vivere per 17 anni in una capanna in mezzo alla foresta, per portare ai Guaicas il dono della fede. Ebbene, a conti fatti, ha battezzato quasi nessuno. Solo bambini in punto di morte, qualche ragazzino orfano che sarebbe andato a studiare in scuole salesiane e quindi aveva probabilità di crescere nella fede. Qualche anziano malato da lui sommaria-

mente istruito, e ormai vicino al traguardo della morte. Sembra un insuccesso.

«Certo, io desidero che diventino cristiani, proprio perché voglio loro bene — spiegava —. Per me diventare figli di Dio e fratelli di Gesù Cristo, avere la fede e la carità, è il valore più grande che un uomo possa avere. Per questo desidero tali valori anche per i Guaicas. Ma la prima virtù che il cristianesimo insegna è il rispetto degli altri, e io rispetto la loro coscienza e le loro scelte». Infatti, secondo la loro coscienza e le loro scelte, ancora non erano pronti a diventare cristiani.

Messi davanti a un crocifisso, non riuscivano a capire come un uomo possa lasciarsi ammazzare a quel modo, ed essere considerato degno di ammirazione: gli eroi dei loro miti

se non si offre anche concretamente il modo di allevarli, la rivelazione di quella colpa li avrebbe gettati in un tunnel di disperazione senza uscita.

«Nella loro morale — sosteneva don Cocco — riesco a farli comportare bene; nella mia dovrei costringerli, e non so se ce la farei. Meglio lasciargli la loro, e creargli a poco a poco dal dentro le esigenze della nostra. E' questione di tempo, di molto tempo». Così don Cocco quasi non battezzò, non riempì di nomi il registro dei battezzati. Sapeva che a quel rito cristiano non sarebbe succeduta una vita cristiana. Suo compito fu cominciare a preparare alla lontana le condizioni. Così per 17 anni non fu mietitore, ma solo aratore e seminatore.

Se nascessi un'altra volta. L'antropologo Jacques Lizot andò a vivere

dios a vivere come i bianchi? «Io non sono andato come bianco ma come cristiano, a portare il messaggio di pace e di amore di Gesù Cristo. E so che questo messaggio può essere accettato o rifiutato da chiunque: dal bianco dell'Europa, come dall'indio dell'Orinoco. Io l'ho accettato, e l'offro a questi indios. Ecco tutto».

E' stato un lavoro duro, doloroso, lo ha ammesso nel suo libro: «Tra gli indios ho dovuto disimpegnare parti ben poco gradevoli, non poche volte su piani di convivenza abbastanza umilianti per un europeo. Ho condiviso con loro il mio cibo, ho curato le loro ferite, li ho pacificati nelle frequenti liti, ho tollerato i loro capricci come se fossero bambini viziati e prepotenti, ho trangugiato l'amara pillola della loro derisione e commiserazione... Adesso posso gloriarmi di essere cittadino Iyewei-teri».

Nel 1974 era tornato in Italia con la salute definitivamente compromessa. In seguito, i numerosi ricoveri in ospedale non hanno potuto nulla contro la malaria che gli aveva devastato il fegato. Lavorò nella sua patria come animatore missionario finché gli ressero le forze. Si è arreso a 70 anni meno un giorno. Se avesse potuto parlare ancora una volta ai suoi Guaicas lontani, li avrebbe assicurati della sua gioia nel recarsi al "paese delle anime". Avrebbe usato le parole del loro mito: «Le termiti alate mi hanno chiamato e io le ho seguite. State tranquilli e non piangete. Le anime vivono ancora tutte, non lamentatevi inutilmente. Esse sono immortali e tengono ben all'erta i loro occhi...».

Se avesse potuto parlare ai missionari che gli sono succeduti a Santa Maria de los Guaicas, avrebbe detto come nell'ultima intervista a Marco Bongioanni: «Il mio desiderio più grande è che gli Yanomami siano amati come e più di quanto ho potuto amarli io. Che siano salvati con quell'amore cristiano che è lungo, che non improvvisa niente, che si affida molto al Padre che è nei cieli».

Lascerebbe come testamento spirituale parole come queste (e le ha scritte nel suo libro): «Una cosa è certa e mi rallegra quando la penso: un bel giorno gli Yanomami, resi fedeli alla patria e alla religione, inietteranno nel sangue venezuelano e nella cultura latino-americana il prezioso apporto della loro inedita potenzialità etnica. Sogno questo senza porre date al compimento. Non mi affanna il raccolto... Per i miei bravi indios Iyewei-teri ho dato tutto; e se dovessi nascere un'altra volta, darei di nuovo tutto per loro».

Enzo Bianco



Nel 1972 don Cocco ha accompagnato in Europa il capo dei suoi Guaicas, il cacico Jodine Justo Nuñez. Ricevuti da Paolo VI, gli hanno donato un variopinto pappagallo delle loro foreste.

erano dei vincitori, non dei miserabili sconfitti.

I Guaicas non erano in grado di accettare una morale più matura. Quelle bambine vendute all'età di tre o quattro anni come spose a uomini magari già sposati e con più di una moglie: come far capire che la donna al pari dell'uomo ha diritto di scegliere, e a suo tempo, la persona con cui unirsi in matrimonio? Uccidevano i bambini fragili perché sarebbero stati di peso insopportabile per la famiglia; uccidevano uno dei due gemelli perché la mamma guaica con due figli da allevare, appesi uno per fianco, non avrebbe più potuto lavorare e la vita familiare sarebbe diventata impossibile. Certo si poteva dire loro che uccidere i figli è una colpa orrenda, ma

per qualche mese con don Cocco. Alla fine riconobbe: «Solo voi missionari potete fare un lavoro serio fra gli indios, perché solo voi li amate sul serio. Non come oggetto di studio, ma come persone».

Nel 1972 don Cocco tornato in Italia era intervistato da Teresio Bosco. Domanda: gli indios che cosa pensano di lei? «Mi considerano uno di loro. Uno che è più che un amico, è un fratello maggiore. Sanno che vivo per servirli e aiutarli. E che faccio questo perché mi sento loro fratello in Dio». E lei come si definisce? «Cosa posso dire? Sono uno che cerca di fare tutto il bene possibile. Sono un sacerdote che si spende per gli altri, anche se c'è pericolo per la mia vita». Lei è un bianco: perché è andato a insegnare agli in-